

PIO CHIUSOLE e GIOVANNI BATTISTA BERGAMO DECARLI, *Pietra sacrificale al Museo civico di Rovereto*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 48/4 (1969), pp. 205-211.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



PIETRA SACRIFICALE AL MUSEO CIVICO DI ROVERETO

Fin dalle nostre prime scorse nella Valle di Cavedine ci siamo resi conto come tutta questa zona abbia potuto mantenere, grazie sia al suo isolamento dalle grandi vie di comunicazione e del turismo internazionale, che allo scarso sfruttamento agricolo, pressoché inalterato, il suo patrimonio archeologico.

Tutta la Valle può, infatti, essere ritenuta un vero e proprio Museo naturale, un vero paradiso terrestre per gli studiosi e appassionati della preistoria, della storia antica e medioevale del territorio tridentino.

Ad esempio, basti ricordare la grotta sepolcrale de « La Cosina » di Stravino, nella quale furono rinvenuti sei scheletri umani e vari utensili, attribuiti all'età eneolitica.

È ancora da scoprire quasi totalmente l'entità delle stazioni preistoriche sul Dosso di San Lorenzo, sul Doss Fabian o Crona dei Greggi, sul Dosso del Piovan, sul Doss Codecce e sul Doss Frassinè!

E questo, soltanto per citare le località dove furono fatte, o sono in corso, delle ricerche: ma è nostra convinzione che altre zone, qualora venissero attentamente esaminate, darebbero certamente degli ottimi e importanti risultati.

Fra queste località, quella da esplorare metodicamente, sarebbe senza dubbio la sponda orientale del lago di Toblino, che, sulla scorta delle notizie tramandateci, doveva essere sede di un villaggio palifitticolo.

Fino ad ora abbiamo citato soltanto delle zone interessate dalla vita dell'uomo preistorico: ma che cosa dovremmo dire in merito a tutti i reperti del periodo romano rinvenuti nella Valle di Cavedine?

Di questi vogliamo ricordare solo alcuni, sicuri che molti altri di uguale importanza, se non maggiore, attendono ancora ricoperti dalla coltre dei secoli, la mano paziente ed appassionata degli archeologi.

Nei pressi dell'abitato di Cavedine, vi sono due importantissime testimonianze dell'epoca romana: l'iscrizione funebre denominata

« Trono della Regina » e la stupenda « Fonte Romana », che tutt'oggi accoglie una fresca e limpida sorgente.

Nei paesi di Lasino, Madruzzo e Calavino, furono scoperti i resti di tre grandi fabbricati, adibiti, probabilmente, a contenere oggetti di carattere militare.

Ognuno può, quindi, da queste brevi note, constatare l'importanza di questa superba Valle per lo studio e la ricerca archeologica trentina, e siamo certi che l'appellativo di « Museo Archeologico Naturale », dato da noi a questa zona, può essere pienamente giustificato.

Fu appunto nel percorrere i sentieri dei dossi, che separano la Valle di Cavedine da quella del Sarca, che ci accadde di scoprire e rilevare l'importanza del reparto del quale tratteremo in questa nostra comunicazione.

Nell'ottobre dell'anno 1966 stavamo percorrendo la carreggiabile che congiunge il paese di Cavedine con l'abitato di Lasino, attraverso i dossi delle « Ganudole ». (Questa via è ritenuta essere la traccia di una strada romana e forse anche preistorica). Stavamo esaminando attentamente tutte le più piccole conformazioni caratteristiche del terreno, esistenti nelle vicinanze del « Trono della Regina », quando la nostra attenzione venne attratta dalla vista di due enormi ammassi di pietre in mezzo ad una zona prativa.

Mentre passavamo e ripassavamo sopra questi depositi sassosi raccogliendovi alcuni caratteristici frammenti di tegoloni romani, abbiamo potuto scorgere, nascosta in un fitto cespuglio e sul ciglio di muricciolo, una grossa pietra semisepolta nel terreno.

Il ritrovamento dei frammenti di tegoloni romani non ci sembrava rivestire un'importanza particolare, dal momento che tali reperti sono abbondantemente sparsi in tutta la zona. Quella pietra invece attrasse subito tutto il nostro interesse.

Dopo aver tagliato tutto il cespuglio circostante, abbiamo potuto avvicinarci a quel reperto e abbiamo potuto così constatare come esso fosse piantato nella terra e come un suo lato, quello verso oriente, presentasse una scanalatura longitudinale per tutta la sua lunghezza.

Attratti dalla particolarità del manufatto, ci siamo accinti a liberarlo completamente dal cespuglio, che prima lo ricopriva, ed a tentare di poter stabilire fino a che punto la pietra fosse piantata nel terreno.

Per questo abbiamo praticato ai due lati della stessa delle piccole trincee, lunghe quanto il reperto e della larghezza di circa 50 cm.

Con nostra sorpresa, nel piccolo scavo praticato a occidente della pietra, abbiamo ritrovato, fra i detriti sassosi, alcuni pezzi di tegoloni romani ed un frammento di ceramica preistorica. Giunti alla profondità di 60 cm., abbiamo rilevato come quella misura coincidesse con il lato finale del reperto. Facendo poi scivolare quel manufatto su di un lato, siamo riusciti a portarlo in posizione orizzontale. Abbiamo potuto constatare così come la scanalatura longitudinale, da noi già precedentemente notata, si prolungasse lungo tutto il perimetro della pietra. Inoltre uno dei lati maggiori presentava un'appendice nella quale era pure incavato un canale partente dalla scanalatura perimetrale. A questo punto abbiamo rilevato le varie misure della pietra, la quale, fra l'altro, presentava una lavorazione molto regolare.

Preso come punto di riferimento l'appendice, abbiamo notato le seguenti misure: larghezza mt. 1,23 - lunghezza mt. 1,08 - spessore mt. 0,28 - lunghezza dell'appendice mt. 0,30 - larghezza finale dell'appendice mt. 0,40. La scanalatura, praticata, come già da noi ricordato, lungo tutto il perimetro della pietra, dista dal margine esterno uniformemente cm. 9. Essa è larga cm. 9 su tutti i quattro lati e aumenta la sua sezione in corrispondenza dell'appendice fino ad un massimo di cm. 25, per ritornare a cm. 8 all'uscita dalla stessa.

La profondità di questo canale va da cm. 2,1 sul lato opposto all'appendice a cm. 3,5 all'uscita dalla stessa con evidente e uniforme inclinazione. Fatte queste rilevazioni, abbiamo pensato bene di chiedere informazioni presso gli abitanti del paese di Cavedine e in modo particolare presso i proprietari del fondo, dove avevamo rinvenuto quel reperto, e dei terreni limitrofi. Abbiamo potuto così raccogliere varie notizie e siamo venuti a conoscenza come quella pietra fosse già nota presso le persone più anziane del luogo e fosse volgarmente denominata « secià » - « acquaio ». Alle nostre più circostanziate domande quelle persone ci hanno riferito come si ritenesse che quella pietra non rappresentasse altro che un tentativo, poi interrotto, di costruire un acquaio. Altre persone, da noi in tempo successivo interpellate, ci hanno dato questa loro interpretazione: quel reperto doveva essere la pietra di base di un torchio probabilmente di epoca romana.

Per poter meglio documentare l'utilizzazione di quel manufatto, abbiamo deciso di ritornare sul posto per interrogare nuovamente i proprietari di quel fondo, nel quale giaceva la pietra, per cercare se, per caso, a memoria d'uomo, fosse possibile ricostruire come e dove giacesse originariamente quel reperto. Siamo venuti così a sapere come

quella pietra fosse stata spostata dalla sua posizione originale dall'attuale proprietario di quel terreno, perché essa ingombrava il passaggio e intralciava i normali lavori agricoli. Alle nostre precise domande è stato risposto come sotto quella pietra fosse stato rinvenuto, al momento della sua rimozione, una opera muraria costruita in sassi e calce, di forma quadrangolare e delle misure della pietra stessa. Siamo allora ritornati sul posto del ritrovamento e, in base alle informazioni avute, per la verità molto precise e circostanziate, abbiamo cominciato la ricerca del supporto. Abbiamo praticato un piccolo scavo alla distanza di mt. 1,50 a Nord della pietra in direzione Sud-Est. Ovviamente il terreno si presentava totalmente rimestato e soltanto alla profondità di mt. 0,68 abbiamo ritrovato alcuni sassi tenuti assieme da una muratura in calce, parte finale del basamento, del quale siamo riusciti a rintracciare pressoché interamente il perimetro. Purtroppo di questa opera muraria non esisteva che questa tenue traccia, in quanto era stata tutta precedentemente distrutta ed asportata. Nell'interno del perimetro di quella costruzione, recuperammo alcuni frammenti di ceramica romana e altri di impasto grezzo e nerastro certamente riferibili alle civiltà preistoriche.

Poiché, secondo noi, le versioni dateci in merito alla utilizzazione di quel reperto non corrispondevano affatto alla realtà, ci siamo accinti, a questo punto, a ricercarne una spiegazione più logica e confacente.

Che quella pietra, infatti, rappresentasse un tentativo di costruzione di un acquaio, ci sembra essere una pura interpretazione popolare senza peraltro, alcun fondamento di veridicità. Per quanto, poi, riguarda l'interpretazione dataci che quel manufatto non fosse altro che la pietra di base di un torchio, la cosa ci pare essere assai improbabile per vari motivi.

Per prima cosa quel reperto non presenta alcun incavo centrale atto a raccogliere il liquido e la costruzione sopra di esso dell'armatura del torchio, ci sembra molto complicata, data anche la mancanza di un benché minimo segno di appiglio, riscontrabile sulla pietra che avrebbe dovuto servire a sostenere l'impalcatura superiore. Le dimensioni stesse della pietra e il suo relativo peso (circa q.li 8-9) escludono, secondo noi, nel modo più assoluto, che essa sia stata adibita ad utensile di uso comune. I caratteri stessi, poi, della sua conformazione non ci sembrano sufficientemente sostenere la validità di una lavorazione di epoca romana, bensì sembra richiamarci a periodi precedenti.

La sua forma, dunque, e il suo supporto ci sembrano dare una prova quanto mai plausibile ad una nuova e, per noi, più fondata interpretazione. Secondo noi, infatti, quel manufatto dovrebbe rappresentare una pietra sacrificale di epoca pre-romana.

Non diamo questa nostra versione così alla leggera, ma abbiamo, innanzitutto, cercato di poterci il più possibile documentare. Per questo abbiamo scorso tutti i reperti preistorici e romani rinvenuti nel territorio trentino per ricercare se fra di essi fosse stato ritrovato alcunché di simile. Abbiamo così rintracciato la notizia di un ritrovamento consimile riportata nell'opera di F.M. CASTELLI di Castel Terlago « Terlago nelle sue memorie » a pag. 33. In questo lavoro si dice testualmente:

« A circa 70 m. dal Maso Ariòl, pochi anni prima della guerra, nel riattare la via per il Maso Parisòli e Camozzara, al margine di essa, alla profondità di circa un metro si rinvenne una lastra di pietra rossa rettangolare di m. 2,10 x 1,15 x 0,20 sbazzata da un lato e liscia dall'alto; nella parete liscia lungo l'orlo è inciso un canaletto largo circa 10 cm. e incavato per 2,5, corrente all'ingiro meno che in un angolo in cui la pietra finisce in forma di quarto di cerchio.

Sopra di essa si ritrovarono un mucchietto di ossa e qualche carbone. Si tratta di una tavola sacra di altare, sulla quale, in omaggio o per propiziazione di favori di qualche divinità si offrivano sacrifici di animali; il sangue della vittima sgozzata fluiva nel canaletto, scorreva fino al margine del quarto di cerchio, e colava in un recipiente sottostante. La tavola è ora murata intera nel fianco interno d'una fontana presso il Maso, la parte liscia con il canaletto non si vede perché col fianco poggia al terreno ».

Dopo aver scorso questa descrizione particolareggiata, averne notato i dettagli circa la sua utilizzazione, pensiamo non siano necessarie altre nostre affermazioni per constatare il parallelismo di forma e di costruzione della nostra pietra con quella del Maso Ariòl e, di conseguenza, anche il parallelismo dell'utilizzazione di questo manufatto.

La nostra pietra, dunque, sarebbe proprio una « tavola sacra di altare » e la conferma di ciò sarebbe data dalla testimonianza del reperto del Maso Ariòl, dove sopra quel lastrone di roccia furono rinvenute delle ossa e dei carboni, residui forse dell'ultimo sacrificio celebrato.

Il nostro desiderio di poter documentare il più possibile questa nostra affermazione ci ha spinti a ricercare altre possibili prove a soste-

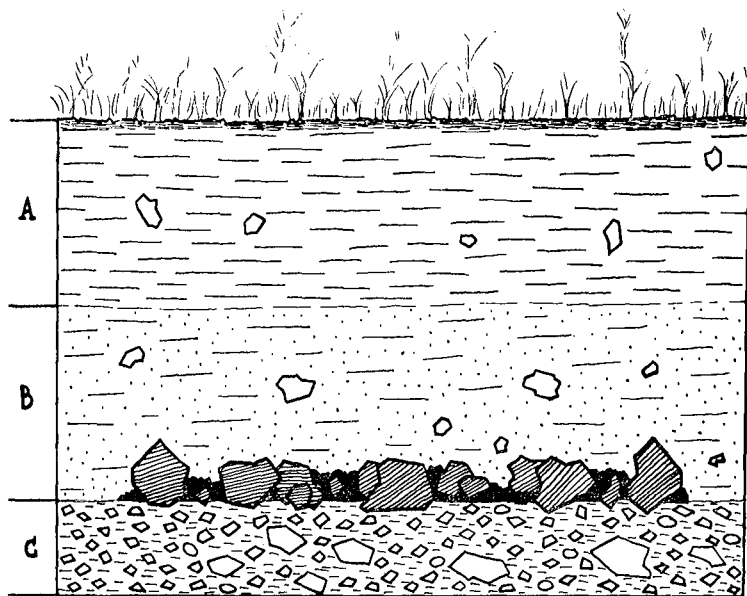
gno o contrarie alla nostra tesi. Perciò abbiamo pazientemente scorso tutti i testi a nostra disposizione che parlassero di altari preistorici e romani. La nostra ricerca si è dimostrata quanto mai utile e redditizia quando ci è venuto fra le mani l'opera « The Hill of the Graces » di H. S. COWPER. In essa si parla di monumenti megalitici ritrovati dall'Autore nel territorio di Tripoli e nell'interno della Libia. Lo studioso a pag. 148 del suo lavoro dice testualmente:

« *Gli Altari.* Questi altari esistono veramente in grande quantità nei luoghi sacri; appare probabile che, dove essi non sono stati rinvenuti, dovevano un tempo esistere prima di venire sepolti sotto il terreno. Gli altari sono costituiti da una larga lastra di pietra, giacciono generalmente a livello del terreno e, quando in situ, immediatamente di fronte all'idolo stesso. La loro superficie è di solito quadrata e misura dai 6 agli 8 piedi (mt. 1,38 - 2,44), con una proiezione su di un lato. Sulla superficie è incavato in forma quadrata o circolare un solco o scanalatura larga 4 o 5 pollici (cm. 10,4 - 12,7) e da questa scanalatura si diramano generalmente due canali, uno verso la fine della proiezione e l'altro verso il bordo o l'angolo. In tutti i casi, la proiezione, con funzione di colatoio, è girata in direzione opposta all'idolo, cioè verso l'esterno del luogo sacro » ¹⁾.



Da questa circostanziata descrizione di caratteristici monumenti rinvenuti nel territorio libico ci è stato possibile ancor più avvalorare la tesi, che, cioè, il reperto, rinvenuto nella località « Carega » del Comune di Cavedine, sia effettivamente da considerarsi una pietra sacrificale.

La corrispondenza non solo delle forme ma anche delle stesse misure di conformazione esistente tra la nostra pietra e quella rinvenuta al Maso Ariòl, ma soprattutto quella delle varie pietre di altare, scoperte dal COWPER nel territorio libico, ci sembra poter escludere categoricamente ogni altra interpretazione circa l'interpretazione di quel manufatto. Sono proprio stati gli altari, ritrovati nella Libia e attribuiti dallo scopritore con ottime e fondate ragioni alla cultura megalitica, quelli che ci hanno permesso di dare una sia pur probabile ambientazione culturale. Quella pietra, infatti, sarebbe, secondo noi, da attribuirsi alla cultura megalitica, cioè delle grandi costruzioni in pietra, e riferibile al periodo preistorico Neo - eneolitico. Questo fatto ci

¹⁾ Sopra alcuni di questi altari sono state scavate ampie cavità circolari simili a coppe; ma questa lavorazione, a detta degli Arabi, deve essere opera degli Arabi stessi per la torchiatura delle olive.



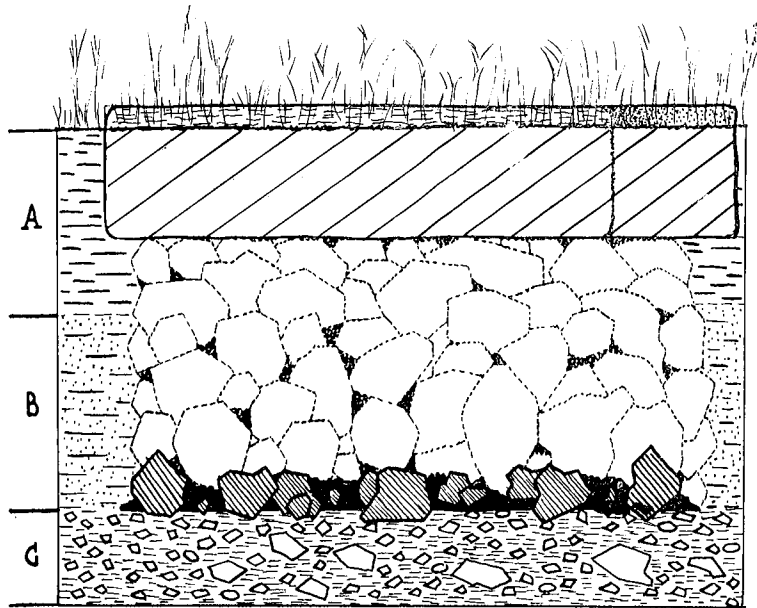
- A. Terra di fondo a coltivazione
- B. Gorrucio nerastro argilloso, sede della base in muratura a calce, già supporto originario della pietra sacrificale.
- C. Ghiaia e sabbia alluvionale




-  Pietre basali del supporto
-  Residui della malta a calce

SCALA 1 : 10

RIL. P. CHIUSOLE
G.B. BERGAMO DECARLI

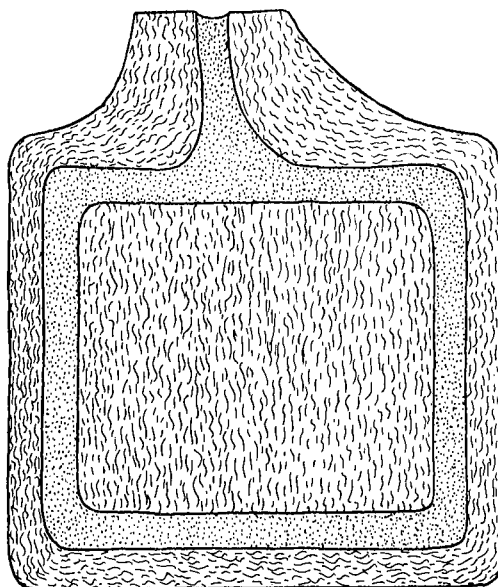
Tav. I. - La presente sezione stratigrafica è stata, in parte, ricostruita idealmente. Gli strati « A » e « B », infatti, sono riferibili al terreno non rimestato e sezionato esternamente allo scavo, sede della « pietra sacrificale ». Il muricciolo di sassi, in muratura a calce, invece, è ciò che effettivamente rimane in situ del basamento su cui doveva poggiare quel reperto. Purtroppo questo sostegno in muratura è stato, a suo tempo, quasi totalmente manomesso: pertanto non si è potuto determinare l'esatta misura della sua altezza. Sicuro è il perimetro di questa costruzione, che corrisponde, secondo quanto è stato possibile rilevare, esattamente a quello della « pietra sacrificale ».





-  *Muratura in situ*
-  *Supporto teorico in muratura*
-  *Pietra sacrificale*

SCALA 1 : 10

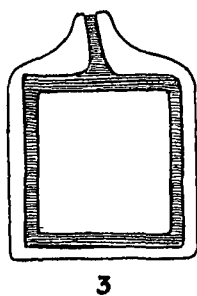
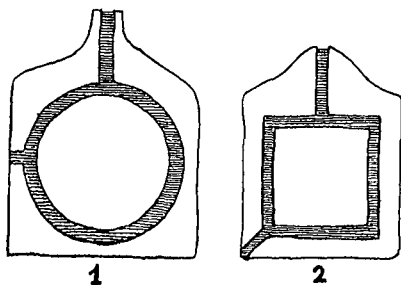
Tav. II. - Ricostruzione teorica del supporto della « pietra sacrificale » in base alle dichiarazioni del proprietario del fondo.



-  Sezione della parte incavata
 Superficie naturale della pietra

Scala 1 : 10

Tav. III. - « Pietra sacrificale » vista dall'alto.



Tav. IV. - Fig. 1 e 2: Altari degli idoli El-Ragud e Ferjana. (Territorio libico).
Fig. 3: Pietra sacrificale scoperta a Cavedine (Trentino).

sembra essere di notevole importanza in quanto, almeno per quanto ci consta, questo sarebbe il primo e l'unico monumento ritrovato nel Trentino a testimonianza di quella cultura.

Esso, forse, sarebbe da mettere in relazione con i già noti e famosi « Menhir » di Lagundo (Merano), monumenti questi sicuramente riferibili alla civiltà megalitica. Un unico elemento, per la verità, sembrerebbe contrastare questa nostra tesi ed è la calce che cementava fra di loro i sassi del supporto della pietra. Questa constatazione e i vari cocci di tegoloni e di ceramica di indubbia ambientazione romana, potrebbero negare al nostro reperto tanta arcaicità.

Questo problema ci ha lasciati veramente a lungo dubbiosi sull'attribuzione della pietra a questa o a quella « facies » culturale.

La corrispondenza, però, troppo esatta del manufatto con quelli ritrovati in Libia, la sua lavorazione denotante un carattere pre-romano, ci hanno indotti a concludere che quella pietra di utilizzazione certamente preistorica sia stata in seguito, durante l'occupazione romana, riadattata e collocata su quel basamento in sassi e calce, del quale noi abbiamo rinvenuto le sicure tracce.

Dopo aver tratto queste nostre conclusioni, abbiamo ritenuto precipuo dovere informare le autorità competenti affinché un monumento di tal valore non andasse miseramente perduto. Per questo abbiamo comunicato alla Direzione del Museo Civico di Rovereto la nostra scoperta e le nostre deduzioni. In seguito alla nostra segnalazione il Preside Umberto Tomazzoni, conservatore del materiale archeologico del Museo, ha provveduto a far sì che quella pietra venisse trasportata al Museo stesso per arricchirne con un monumento tanto prezioso la già cospicua raccolta delle memorie archeologiche trentine in esso conservata.

Ora la pietra sacrificale giace nel cortile in attesa che la Direzione del Museo, la quale ha dovuto sostenere una non lieve spesa per il trasporto del reperto, possa provvedere alla ricostruzione, sia pur con verosimiglianza, del basamento e quindi di tutto il complesso monumentale.

PIO CHIUSOLE e
GIOVANNI BATTISTA BERGAMO DECARLI